



Monographic Section

La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo

FRANCESCO GALLINO

Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società

E-mail: francesco.gallino@unito.it

Citation: F. Gallino (2019) La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo. *Cambio* Vol. 9, n. 17: 15-27. doi: 10.13128/cambio-25127

Copyright: © 2019 F. Gallino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This work aims to understand solitude and isolation as a domination tool, as it was conceptualized and experimented in early XIX century prison reforms. Focus will be placed on French political thinker Alexis de Tocqueville's critical reception of the French and Anglophone prison debates as well as on its field study of U.S. penitentiaries. As both a theorist and a political reformer, Tocqueville can be regarded as a key source concerning the philosophical path underlying the invention and early development of penitentiary systems. Tocqueville particularly stressed the importance of adopting convicts isolation as an essential step in order to accomplish a radical renewal of French prisons. His writings can therefore contribute to frame XIX century theorists' understanding of «solitary confinement» and deprivation of mutual communication, as well as to analyze the different perspectives which distinguished the promoters of the various (and competing) forms of penitentiary solitude. Tocqueville's writings on prisons, in turn, will be read through the interpretation of political thinker Roger Boesche, who interestingly evoked Tocqueville's studies on solitude in prisons in order to draw a critique of late XX century consumerism.

Keyword. Tocqueville; Boesche; Prison; Penitentiary; Solitary confinement; Lynds.

INTRODUZIONE

L'episodio *White Christmas* di «Black Mirror» (famosa serie televisiva a tema distopico) ruota attorno alle confidenze tra due individui, Matt e Joe, ritrovatisi a condividere, per oscure ragioni, una baita isolata. In uno dei loro racconti, Joe – nel flashback un professionista affermato – dialoga con una sorta di ologramma femminile autocosciente, che definisce «una *cookie*»: è, si scopre, la copia digitale perfetta della psiche di una cliente, estratta e codificata al fine di gestirne gli elettrodomestici *smart*. Di fronte alle resistenze della *cookie*, decisa a non svolgere le mansioni per le quali è stata (letteralmente) creata, Joe la abbandona all'inazione totale, lasciandola

da sola in un nulla lattiginoso: dopo un periodo di sei mesi è allora lei stessa, ormai sull'orlo della follia, a implorarlo di darle «qualcosa da fare». Come spiega nel “presente” Joe stesso: «il trucco sta nel piegarle senza spezzarle del tutto. [...] Troppo tempo in *solitary* e non servono più a nessuno»¹.

Il «trucco» cui Joe fa riferimento – al di là della cornice *sci-fi* della serie – non è nuovo. Riproduce invece in dettaglio una tecnica di dominio teorizzata e implementata nelle carceri statunitensi di primo Ottocento: il «*solitary confinement*». E cioè l'isolamento notte e giorno del detenuto, reso psichicamente tollerabile dalla “libera” possibilità di svolgere in cella lavori manuali.

Cardine del «sistema di Philadelphia» (una delle due correnti dominanti nel penitenziarismo dell'epoca) il «*solitary confinement*» era al tempo stesso il culmine della tendenza a fare della «solitudine», variamente intesa, il perno dell'organizzazione carceraria. Un'idea affermatasi con forza a partire dalla fine del XVIII secolo e rapidamente diventata egemone, ma che rappresentava una cesura rispetto agli orientamenti della generazione precedente. Nel suo *The State of Prisons in England and Wales* del 1777, ad esempio, l'inglese John Howard – il più celebre penitenziarista del Settecento – non dava particolare rilievo all'isolamento degli internati, promuovendo piuttosto una combinazione di pulizia, istruzione e lavoro forzato. Lo stesso Jeremy Bentham, dopo alcune esitazioni, rigettava nel *Postscript* al suo *Panopticon* la tecnica della «solitudine assoluta» in favore di una «*mitigated seclusion*», prevedendo l'internamento di 3 o 4 detenuti in ciascuna cella². Solo pochi decenni dopo, invece, Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont affermavano:

qualunque sia la divergenza sui modi di applicazione, [negli Stati Uniti] tutti proclamano unanimemente questo principio fondamentale dell'intero sistema penitenziario: la separazione dei detenuti nella prigione [...] (Tocqueville 1984: 88).

La frase dei due francesi era, in realtà, più prescrittiva che programmatica. Ancora negli anni Trenta un ampio movimento d'opinione (soprattutto europeo e di orientamento cattolico) si opponeva infatti con forza all'isolamento penitenziario. Essa testimonia però del successo dell'opzione cellulare, vista agli inizi del XIX secolo come un tassello cruciale non solo dei metodi penali, ma dell'organizzazione delle società moderne *tout court*.

Su questo affermarsi della «solitudine» come strumento per eccellenza del penitenziarismo di primo Ottocento verte questo lavoro. Senza esprimersi sulle ragioni storiche (necessariamente sfuggenti³) ne questiona piuttosto i motivi *dal punto di vista* dei teorici penitenziari. Concordi nel riconoscere un ruolo decisivo all'isolamento, infatti, i trattati dell'epoca divergono però sul suo scopo. La solitudine è così intesa di volta in volta come strumento di rigenerazione morale, mezzo di controllo, esperimento sociale, punizione, profilassi. Verranno presi qui in considerazione un contesto specifico – quello statunitense – osservato soprattutto attraverso la chiave di lettura offerta dagli scritti sulle prigioni di Alexis de Tocqueville. Buon osservatore dei mutamenti sociali, Tocqueville è al tempo stesso implicato direttamente nella questione carceraria nella doppia veste di etnografo e di politico. Fra il 1831 e il 1832 condusse infatti con Gustave de Beaumont, su missione del Ministero dell'Interno francese, la più autorevole ricerca sul campo sino ad allora mai realizzata del sistema di imprigionamento statunitense, pubblicandone i risultati nel 1833 in *Du système pénitentiaire aux Etats-Unis et de son application en France*⁴. A partire dal 1839, anno della sua prima elezione alla Camera, fece d'altra parte delle prigioni il proprio «cavallo di battaglia»⁵, trovandosi per due volte – nel 1840 e nel 1843-1844 – relatore di due progetti di legge per la riforma delle carceri, entrambi naufragati. Va dunque considerato su più fronti un “testimone privilegiato”, i cui testi aiutano a mettere in luce ciò che – del penitenziarismo dell'epoca – corre sottotraccia: la sperimentazione visionaria di una forma innovativa di dominio, capace di condizionare durevolmente il detenuto anche dopo l'uscita dal carcere.

Ai teorici penitenziari di inizio XIX secolo e ai lavori di Tocqueville verrà infine affiancata, nella parte con-

¹ *White Christmas*, 2014, min. 37.50. Sull'episodio, e in generale sul ruolo degli avatar in *Black Mirror*, cfr. Bergamaschi (2019).

² Sul punto cfr. Cooper (1981: 676) e Steadman (2007: 6).

³ Cfr. almeno Foucault (1975), Perrot (1980), Re (2006).

⁴ Sugli scritti penitenziari di Tocqueville cfr. Boesche (1980), Perrot (1984), Re (2002), Wolin (2003), Avramenko, Gingerich (2014), Ferkaluk (2018).

⁵ Cfr. Perrot (1984: 25).

clusiva, una fonte “di secondo livello”: lo studio sugli scritti tocquevilliani sul carcere pubblicato nel 1980 da Roger Boesche. Fortemente critico nei confronti della tardonovecentesca *société de consommation* – al punto da suggerirne un parallelo con le prigioni statunitensi di primo Ottocento – il testo di Boesche consentirà di mettere a tema la rilevanza extra-carceraria delle sperimentazioni sul *solitary confinement*, aprendo a una riflessione più ampia – necessariamente solo abbozzata – sul nesso tra isolamento, mercificazione e dominio sociale.

CHI TACE ACCONSENTE: L’AFFERMAZIONE DEL «SOLITARY CONFINEMENT»

Negli Stati Uniti l’affermazione dell’isolamento come forma detentiva privilegiata corre su due direttrici. La prima, pennsylvana, fa riferimento alla *Philadelphia Society for Alleviating the Miseries of Public Prisons* (1787). Questa aveva un diretto rapporto di filiazione con gli ideali della Dichiarazione d’Indipendenza (della quale arruolava due firmatari, Benjamin Franklin e Benjamin Rush), godeva dell’egida quacchera ed era affratellata alle lotte per l’abolizione della schiavitù condotte dalla gemella *Pennsylvania Society for Promoting the Abolition of Slavery and the Relief of Free Negroes Unlawfully Held in Bondage*. Sotto impulso di Rush, tra il 1790 e il 1795 essa mise in atto una sperimentazione destinata a passare alla storia come «l’esperimento di Philadelphia»: la nuova ala dell’Eastern Penitentiary venne infatti organizzata secondo principi radicalmente innovativi, che prevedevano lavoro in piccoli gruppi, classificazione dettagliata dei detenuti, giornate dedicate alla loro istruzione elementare e religiosa, e, appunto, il *solitary confinement*, impiegato come metodo temporaneo di detenzione per gli internati violenti o recalcitranti.

L’«esperimento di Philadelphia» fu dismesso nel 1795, dopo che un aumento del numero degli internati ne aveva compromesso il già fragile equilibrio interno. Si trattò dunque di un mezzo fallimento, cui ne seguì, pochi anni dopo, uno analogo a New York: la nuova prigione statale, inaugurata nel 1796 e affidata al quacchero Thomas Eddy, fu infatti costretta a scontrarsi – a dispetto di un ordine interno eccellente – con dati di recidiva che negli anni rimanevano persistentemente alti, anche in relazione ai detenuti giudicati «corretti» al momento della scarcerazione. Un crescente scetticismo verso l’approccio pennsylvano (giudicato – nei nostri termini – “buonista”, ovvero fondato su un’antropologia ingenua dovuta a uno scarso contatto con le classi popolari⁶) spinse allora l’amministrazione statale di New York a cambiare strada: la prigione di Auburn fu affidata nel 1818 al trentatreenne Elam Lynds, ex militare analfabeta, autoritario e dai decifrabilissimi istinti sadici.

Fu Lynds a sperimentare per la prima volta il *solitary confinement* come mezzo di internamento standard (e non temporaneo). I cambiamenti da lui apportati nell’organizzazione carceraria – reintroduzione della frusta, isolamento punitivo a pane e acqua – avevano infatti suscitato, nel giugno del ‘18 e nell’ottobre del ‘20, due violentissime rivolte da parte dei detenuti⁷. Deciso a spezzare ogni resistenza, dal ‘21 Lynds sfruttò allora le nuove celle individuali (fatte costruire appositamente) richiudendovi giorno e notte, in inerzia totale, i detenuti considerati indisciplinati.

Non è difficile immaginare i risultati. Nei mesi seguenti, una percentuale rilevante degli internati morì o si ammalò a seguito delle privazioni, del freddo e della mancanza di luce. Quanto al loro stato mentale, la maggior parte dei reclusi impazzì: quando il governatore Joseph C. Yates visitò la prigione, dodici mesi dopo l’introduzione del *solitary confinement*, all’apertura delle celle un detenuto corse fuori e si gettò di slancio da quarto piano, sfracellandosi, mentre di altri si scoprì che si erano volontariamente distrutti la testa contro i muri della cella, o accecati, o aperti le vene, o che avevano tentato il suicidio tramite coprofagia (Yates stesso fu così turbato che graziò seduta stante i sopravvissuti).

⁶ «Se M. Livingston [il più famoso teorico philadelphiano] fosse incaricato di applicare le sue teorie penitenziarie a degli uomini nati come lui in una posizione sociale dove l’intelligenza è ben sviluppata e la sensibilità morale è più viva, credo senza fatica che riuscirebbe a produrre risultati eccellenti: ma le prigioni sono invece piene di esseri grossolani, la cui educazione è inesistente, e che non colgono se non con difficoltà le idee e a volte persino le sensazioni. È questo che, continuamente, si dimentica» (Elam Lynds citato in Tocqueville 1984: 345). Sul penitenziarismo dei primi decenni del XIX secolo cfr. Perrot (1980), Petit (1990), Christianson (1998), Van Zyl Smit, Dunkel (1999), Okun (2002) e Schorb (2016).

⁷ Cfr. il dettagliato resoconto fornito in Christianson (1998: 112-3).

Ma l'amministrazione non si scoraggiò. Sempre su suggerimento di Lynds venne elaborato un nuovo modello organizzativo, che contemperasse il modello cellulare con l'idea, precedente, del lavoro dei detenuti in comune: il «sistema di Auburn». Ovvero: isolamento di notte; durante il giorno, lavoro obbligatorio in comune in assoluto silenzio, sotto sorveglianza minuziosa e minaccia di frusta.

Funzionò. Visitatori statunitensi e britannici tra il 1825 e il 1826 riferirono di un ordine interno impressionante: centinaia di persone (632 nel 1825) lavoravano in assoluto silenzio, garantendo addirittura all'amministrazione cospicui profitti economici. Forte del successo di Auburn, Lynds ricevette un incarico prestigioso: l'edificazione *ex novo* di un nuovo penitenziario statale, denominato ufficialmente Mount Pleasant, ma destinato alla notorietà sotto il nome del contiguo villaggio di Sing Sing.

Di Sing Sing è impossibile sottovalutare l'importanza. Fu al contempo almeno tre cose: il più estremo esperimento mai tentato (lo sarebbe rimasto fino al '900) di asservimento *fine a se stesso* dell'essere umano⁸; la celebrazione paranoica e maestosa dell'ego di Lynds; e una tappa decisiva (ancorché sottovalutata) nella maturazione del pensiero socio-politico di Tocqueville. La sua descrizione più efficace è probabilmente quella del compagno di viaggio statunitense di Alexis, Gustave de Beaumont, che annotava sbalordito:

Il sistema disciplinare stabilito nel penitenziario di Sing Sing è senza dubbio notevole. Conta 900 reclusi, che scontano pene di varie lunghezze. Li si fa lavorare sia nel cortile della prigione, che non è recintato, sia in cave non lontane dallo stabilimento. Senza indossare né manette né catene ai piedi, sono perfettamente liberi, eppure lavorano assiduamente ai compiti più laboriosi. I tentativi di evasione sono rarissimi; e quest'ultima cosa sembra talmente incredibile, che si resta a lungo a guardarla senza riuscire a farsene una ragione (Beaumont 1972: 58).

Di fronte alle sperimentazioni newyorkesi (su cui, peraltro, due scandali avrebbero presto fatto cadere più di un'ombra⁹) il lato philadelphiano del penitenziarismo U.S. non era comunque rimasto a guardare. Già dal 1821 si erano avviati i lavori per la costruzione di nuovo carcere, erede diretto di Walnut Street: il Pennsylvania's Eastern Penitentiary. Il nuovo «sistema di Philadelphia» prevedeva l'isolamento diurno e notturno di ciascun detenuto, indipendentemente dalla durata della condanna. Tuttavia, rispetto al tragico tentativo di Lynds del 1821-22, intervenivano molte innovazioni. Innanzitutto architettoniche: le celle erano sì progettate per impedire il pur minimo contatto tra i detenuti (i quali vi venivano condotti con un cappuccio nero calato sugli occhi, per non avere idea neppure della stanza fisica dei detenuti delle stanze adiacenti, e non ne uscivano se non alla fine del periodo di detenzione) ma erano più confortevoli di quelle di Auburn, prevedendo spazio per stare in piedi, un po' di mobilio, un wc con acqua corrente, e un piccolo cortile esterno individuale, chiuso sui tre lati ma aperto all'aria e alla luce del sole, dove i detenuti potevano esercitarsi per un'ora al giorno e – spesso – addirittura coltivare ortaggi. A attenuare la noia, poi, interveniva il lavoro artigianale in cella, assegnato come un premio e revocabile in caso di indisciplina, oltre ai periodici incontri con un religioso.

Queste e altre accortezze mantenevano il detenuto fisicamente in salute e contenevano l'insorgenza di patologie psichiatriche gravi. Quale fosse il clima nelle celle philadelphiane, comunque, lo riporta con chiarezza un visitatore d'eccellenza – Charles Dickens – nelle sue *American Notes*:

Nei sobborghi c'è una grande prigione chiamata The Eastern Penitentiary e diretta con un sistema tipico dello Stato di Pennsylvania. Esso consiste nella più rigida, stretta e disperata segregazione e credo che nelle sue conseguenze sia non solo crudele ma soprattutto sbagliato. Nelle intenzioni posso credere anch'io che si tratti di un sistema moderato, umano e di intenti riformatori, ma sono anche persuaso che coloro i quali concepirono l'idea di una disciplina carceraria del genere e quei benevoli signori che le danno esecuzione non hanno la minima idea di ciò che stanno facendo. Credo che pochissimi uomini siano in condizione di valutare correttamente l'immensa tortura e l'agonia che questa orrenda punizione, prolungata per degli anni, infligge ai poveri sofferenti. Da quel che ho

⁸ Si potrebbe legittimamente obiettare, comunque, che Sing Sing non faceva che distillare – raffinandolo – un modello che negli Stati Uniti aveva da secoli ben altra diffusione, quello delle piantagioni schiavili in cotone: su questa linea cfr. Christianson (1998: 126).

⁹ La pubblicazione di un libro memoriale di un ex guardiano della prigione (Burr 1833) che denunciava la continua devastazione psichica inflitta ai reclusi, e la vicenda di una giovane detenuta irlandese rimasta incinta in isolamento, frutto – sebbene nessuno si azzardò a scriverlo ufficialmente – delle violenze sessuali perpetrate dallo stesso Lynds.

potuto arguire io stesso ragionando su ciò che avevo visto scritto sui loro volti, e su quello che – per mia diretta esperienza – essi sentono dentro di loro, sono sempre più persuaso che tutto ciò impone un vero abisso di pazienza, tale che soltanto quei sofferenti sono in condizione di valutarla e che nessun uomo ha il diritto d'imporre ai propri simili. Io credo che questo lento e quotidiano confronto con i misteri del cervello sia infinitamente peggiore di qualsiasi altro supplizio corporale; e dato che i suoi orridi segni e le sue conseguenze non sono percepibili dallo sguardo e dal tatto come macchie sulla nostra pelle, e le sue invisibili ferite estorcono poche grida che orecchie umane potrebbero ascoltare, per questo io lo denuncio ancora più forte come una punizione che soffoca l'umanità e perciò non ha il diritto di sussistere (Dickens 1842: 118-119).

TRASFORMAZIONE, RIFORMA, ANNICHILIMENTO

Verso gli anni Trenta dell'Ottocento, insomma, si erano affermati negli U.S. due sistemi detentivi rivali, entrambi efficaci in termini di ordine interno e abbattimento delle recidive, e entrambi basati su due declinazioni – pur significativamente diverse – dell'isolamento come principio fondamentale. Pur a fronte di tale affinità, però, le interpretazioni sul senso stesso della «solitudine» divergevano in modo significativo.

In senso generale, il primo livello è puramente negativo: l'isolamento impedisce la mutua corruzione fra i detenuti. Il primo problema delle prigioni di fine secolo (soprattutto francesi) era infatti un assoluto, inverosimile mescolamento degli internati: adulti e bambini, ladruncoli ed omicidi, spesso addirittura uomini e donne erano lasciati a sé stessi in spazi umidi privi di divisioni interne, dando vita a veri e propri incubi di violenza e malattia¹⁰. Contro questa situazione insostenibile, la prima reazione (tipica ad esempio dei «filantropi» francesi di primo Ottocento¹¹) fu di sviluppare rigidi sistemi di classificazione degli internati, lasciando insieme in cella individui in tutto e per tutto simili. Anche questa soluzione parve però ben presto inefficace, per tre ragioni diverse. Una morale: il timore dell'incorrere di rapporti omosessuali (spesso peraltro abusanti) tra i detenuti¹². Una filosofica: l'anima umana è inconoscibile e comunque in ciascuno diversa: «Esistono pene uguali, e crimini chiamati con lo stesso nome, ma non vi sono due moralità che siano simili», e perciò «bisogna, nell'impossibilità di classificare i detenuti, arrivare alla separazione di tutti»¹³. E una, infine, di buon senso: tra criminali riuniti, condannati per delitti simili, e per di più forzati a lunghi momenti di noia e inattività, l'argomento di conversazione tenderà necessariamente verso i racconti e lo scambio di competenze legate ai trascorsi illegali, trasformando le prigioni in vere e proprie «scuole» parallele tese all'insegnamento mutuale delle arti malavitose:

È in queste chiacchiere che la teoria del crimine è professata apertamente in una sorta di insegnamento mutuale [*enseignement mutuel*] dove, essendo il crimine il solo titolo a suffragio di tutti, ciascuno fa valere i suoi trascorsi, e si disputa gli onori dell'infamia (Tocqueville 1984: 58).

Proprio su questo punto si evidenzia, però, una prima differenza tra Auburn e Philadelphia. L'istituto pennsylvano interpreta infatti il livello profilattico nel suo senso più rigoroso, escludendo anche il semplice contatto visivo tra i detenuti. Ogni prigioniero compie il tragitto dall'ingresso della prigione alla cella con un cappuccio

¹⁰ Il tema medico rappresenta del resto per il penitenziarismo dell'epoca non soltanto un problema reale (con il diffondersi di malattie in spazi angusti e anti-igenici) ma un riferimento metaforico primario: l'epidemia è esempio concreto delle tendenze criminogene, e l'isolamento una profilassi conseguentemente valida in entrambi i domini. Non a caso La Rochefoucault, primo e più eminente studioso del citato «esperimento di Philadelphia» di fine XVIII secolo, sarebbe stato negli anni seguenti anche il principale promotore in Francia delle tecniche di vaccinazione, mentre un altro studioso celebre, l'inglese Cunningham (1820), definitiva i criminali «malati contagiosi» e si premuniva di auspicarne la correzione attraverso la somministrazione di bagni caldi. Sul tema, che evoca l'interconnessione dei cambiamenti nella governamentalità statale, cfr. ovviamente Foucault (2004).

¹¹ Cfr. Perrot (1980).

¹² Tocqueville dedica varie pagine alla questione, dilungandosi anche in un'analisi (francamente strana) sul rapporto proporzionale stimabile tra detenuti omosessuali attivi e passivi. Sul tema è molto lucida l'analisi di Benoît (2004). Sull'ossessione per i rapporti omosessuali, che già a partire dal XVIII secolo pervadeva ogni testo o piano organizzativo di strutture destinate a ospitare minori (scuole, collegi, case rifugio), cfr. Foucault (1976: 29).

¹³ Tocqueville (1984: 173).

calato sugli occhi e lascia il carcere (solo al termine della pena) nel medesimo modo: in questo modo non potrà riconoscere all'esterno (né dunque coinvolgere in atti illegali) nessuno degli altri internati. Auburn ne offre invece una lettura al tempo stesso meno letterale e più sofisticata: per evitare la corruzione mutuale non serve impedire la reciproca conoscenza, a patto che sia evitata *ogni tipo di comunicazione*, anche solo gestuale. Nota in merito Tocqueville:

[I detenuti ad Auburn] sono riuniti, ma nessun legame morale esiste tra loro. Si vedono senza conoscersi. Sono in società, senza comunicare fra loro: non vi è tra loro né avversione né simpatia. Il criminale che progetta di evadere o di attentare alla vita dei suoi guardiani, non sa tra quali dei suoi compagni può trovare assistenza. La loro riunione è del tutto materiale, o, per meglio dire, i loro corpi sono insieme, e le loro anime sono isolate; e *non è la solitudine del corpo che è importante, è quella delle intelligenze*. [...] La loro riunione negli *ateliers* di lavoro non ha quindi nulla di pericoloso, e in più, si dice, ha un merito: quello di abituare [*accoutumer*] i detenuti all'obbedienza (Tocqueville 1984: 176, corsivo mio).

L'interpretazione auburniana della solitudine come profilassi (funzione negativa) sfuma qui nel secondo livello di analisi: l'abbattimento della propensione del detenuto a delinquere una volta uscito dal carcere (funzione trasformativa). È questo ufficialmente il senso centrale delle nuove carceri ottocentesche, non a caso dette con termine religioso «penitenziari»: l'idea stessa di una reclusione penale temporanea implicava infatti (agli occhi dei teorici dell'epoca) l'esigenza di una riduzione contestuale della «pericolosità» degli internati, e su tale esigenza si tendeva a fondare – in una straniante violazione “al contrario” del principio umano «*no must from an is*» – la possibilità di quella stessa riduzione. Riassumeva il penitenziarista francese Charles Lucas:

La natura temporanea delle pene, che contraddistingue la terza epoca della giustizia penale, ha fatto necessariamente sentire il bisogno della correzione dei condannati, affinché al momento del loro rientro in società essi non fossero più pieni di quella perversione che li aveva fatti estromettere. Da lì è nata la teoria dell'imprigionamento, e la sua natura essenzialmente correttiva e penitenziaria. Su questo punto tutti sono d'accordo: sarebbe meglio condannare alla schiavitù a vita [...] che a una detenzione temporanea non correttiva (Lucas 1830, 1: LXXIII).

È sul principio trasformativo che Auburn e Philadelphia divergevano nel modo più netto. Il sistema pennsylvano puntava anzitutto sulla solitudine in senso etico-morale: da solo nella sua cella, il detenuto sarebbe stato portato a riflettere sul male commesso, maturando pentimento e volontà di redimersi. La solitudine assumeva allora il valore di mezzo per tacitare il frastuono emotivo del mondo esterno e porre il soggetto nuovamente in contatto con la voce della propria coscienza, secondo un modello in voga nel XVIII secolo e esemplificato icasticamente dalla *Professione di fede del vicario savoiardo* di Rousseau:

il fatto è che essa [la coscienza] parla la lingua della natura, una lingua che tutto ci ha fatto dimenticare. La coscienza è timida, ama vivere in pace e in disparte; il mondo e il chiasso la spaventano [...] dinanzi a loro [i pregiudizi] essa fugge o tace. La loro voce rumorosa soffoca la sua, e le impedisce di farsi sentire [...] non parla più; non risponde più, e dopo averla così a lungo disprezzata, richiamarla ci costa tanto quanto ci è costato metterla al bando (Rousseau 1762 B: 62).

Al contempo – proprio come nella scena di Black Mirror citata all'inizio – la condizione di isolamento aveva anche una funzione prodromica. Le prime settimane di solitudine completa dovevano infatti spingere il detenuto a invocare l'assegnazione di mansioni lavorative atte ad alleviare la noia, dandogli quindi una potente motivazione al lavoro: il fatto di lavorare «volontariamente» per lungo tempo avrebbe influenzato a sua volta (negli auspici dei penitenziaristi) le sue «abitudini», orientandole in senso «laborioso» per il futuro. Come scrive il più celebre teorico del sistema philadelphiano, Edward Livingston:

Prima deve conoscere e sentire su di sé il castigo non mitigato. La sua riflessione dev'essere la sua sola compagnia per un periodo preliminare, durante il quale egli è strettamente confinato nella sua cella. Deve vivere della dieta avara riservata ai prigionieri inattivi; deve soffrire della noia derivante dalla mancanza di socialità e di occupazione; e quando inizia a sentire che il lavoro sarebbe verso di lui un segno d'indulgenza, solo a quel punto glielo si mette a disposizione (Livingston 1827: 53).

Entrambe le istanze – riflessione riformatrice e laboriosità indotta – erano aspramente criticate dagli auburniani. La seconda per ragioni economiche (legate alla scarsa redditività dei lavori che è possibile svolgere in solitaria all'interno della propria cella); la prima, invece, con obiezioni più sostanziali. Un criminale abbandonato a sé stesso, evidenziavano, tenderà a dedicarsi a pensieri tutt'altro che onesti, ad esempio progettare strategie per evadere. Ma quand'anche invece per miracolo si attivasse in lui una continua meditazione di tipo etico, il risultato sarebbe egualmente controproducente:

l'abbandono a una perpetua riflessione solitaria produrrebbe con ogni probabilità un'intensa eccitazione e una sovrastimolazione del senso morale, che porterebbe il detenuto dritto dritto alla malattia mentale¹⁴ (Aa.Vv. 1828: 36).

Più ostico è, però, cogliere il supposto funzionamento trasformativo della disciplina di Auburn. La ragione di questa difficoltà è elementare: a differenza del «sistema di Philadelphia», maturato negli anni grazie al contributo di teorici e intellettuali, Auburn e Sing Sing furono pensate e implementate da un'unica personalità autoritaria e vulcanica, quella di Lynds, per di più analfabeta. Disponiamo dunque di testi descrittivi e di sostegno, ma non di una spiegazione compiuta dei suoi presupposti profondi. Ciò che vi va più vicino è così l'intervista a Lynds annotata e pubblicata da Tocqueville nel proprio *Système pénitentiaire*. Vi si legge:

D: Credete voi, in fondo, alla possibilità di ottenere la riforma di un gran numero di detenuti?

R: Bisogna capirsi: non credo alla riforma completa, eccetto che per i ragazzini. [...] Ma è mia convinzione che un ampio numero di ex internati non ricadano in recidiva, e diventino persino cittadini utili, dopo aver appreso in prigione un certo modo di stare al mondo e avendovi contratto l'abitudine costante di lavorare. [...]

D: Qual è, a vostro avviso, la qualità che si deve soprattutto ricercare in un direttore di prigione?

R: L'arte pratica di condurre gli uomini. Bisogna soprattutto che sia profondamente convinto, come lo sono sempre stato io, che un criminale è sempre un vigliacco. [...]

[Tocqueville:] Durante tutto il corso di questa conversazione, che è durata diverse ore, il signor Elam Lynds è tornato senza sosta sull'idea secondo cui bisogna cominciare con il domare [*dompter*] l'anima del detenuto e convincerlo della propria debolezza. Ottenuto ciò, tutto diventa facile, indipendentemente dall'architettura della prigione o dal luogo in cui i detenuti sono destinati a lavorare (Tocqueville 1984: 344-345).

Riflettendo sui due sistemi rivali, Tocqueville stesso avrebbe rimarcato:

Qual è l'obiettivo principale della pena relativamente a colui che la subisce? È di dargli delle abitudini sociabili, e innanzitutto di insegnargli ad obbedire. [A Philadelphia il detenuto] obbedisce non tanto a delle regole stabilite, ma piuttosto all'impossibilità fisica di agire diversamente. Ad Auburn, invece, il lavoro, al posto di essere una consolazione per i detenuti, è ai loro occhi un compito penoso a cui sarebbero felici di sottrarsi. Osservando il silenzio, sono incessantemente tentati di violare la legge. Sono sottomessi alla disciplina, eppure potrebbero non esserlo. Hanno un qualche merito ad obbedire, perché la loro obbedienza non è una *necessità*. È in questo modo che il regime di Auburn dà ai detenuti delle abitudini di socialità che non trovano riscontro nella prigione di Philadelphia (Tocqueville 1984: 176).

La combinazione dei due passi citati offre uno spunto per cogliere il senso trasformativo del sistema ideato da Lynds. Premessa inesplícita – ma assolutamente ineludibile – sembra essere un sistema organizzativo interno massimamente arbitrario e violento, tale da «piegare» nei primi giorni di prigionia la resistenza mentale del condannato. Una volta realizzata la «presa di potere» (Re 2002: XLI), il detenuto viene posto a lavorare con gli altri sotto obbligo del silenzio, ma in condizioni tali da rendere teoricamente possibile da parte sua il tentativo di unirsi agli altri per ribellarsi al controllo dei guardiani: il fatto di non compiere questo tentativo – in virtù della condizione psicologica già degenerata – retroagisce rafforzando la sua percezione di non essere in grado di agire liberamente, abbattendone durevolmente la propensione all'agire autonomo.

La prigione lyndsiana, insomma, sembra far scattare quella che lo psicologo antipavloviano Martin Seligman avrebbe successivamente definito la «*learned helplessness*» (impotenza appresa). Nel suo esperimento più celebre,

¹⁴ Non si tratta di pura teoria: i commissari citano i casi dei penitenziari del Main, del New Jersey e della Virginia (oltre che del già citato esperimento di Lynds del 1823), tutti passati al sistema dell'isolamento completo, e poi costretti a una rapida marcia indietro a causa degli effetti deleteri e spesso letali sulla salute mentale e fisica dei detenuti.

Seligman pose in due gabbie affiancate due gruppi di cani cui erano somministrate periodicamente, nello stesso istante, scosse elettriche dolorose. Nelle gabbie era posizionato un pulsante: nella prima gabbia, la pressione del pulsante arrestava la scossa, cosa che i cani capivano prontamente; nella seconda, il medesimo pulsante era invece privo di effetto. In una successiva fase dell'esperimento, gli stessi gruppi di cani erano collocati in due gabbie analoghe, metà delle quali non elettrificate. Questa volta, per sfuggire alle scosse, ai cani era sufficiente saltare dalla parte opposta della gabbia: ma mentre il primo gruppo imparava rapidamente il movimento necessario, il secondo – ormai abituato all'inutilità di ogni sforzo per evitare le scosse – si limitava a subire immobile, noncurante dell'esempio fornito dai cani del primo gruppo (Seligman 1972).

Il parallelo con Seligman permette di cogliere appieno il senso dell'azione «trasformativa» ricercata da Lynds: non già una correzione morale ma un annichilimento, teso a rendere i detenuti *zombies* remissivi e obbedienti, sia durante la detenzione sia una volta usciti dal carcere. Una forma di dominio assoluta e sofisticata, capace di capovolgere contro i soggetti il loro stesso desiderio di autodeterminazione sino a renderlo tossico¹⁵. E il cui orizzonte di applicabilità – come rilevò “in diretta” uno dei primi lettori degli scritti tocquevilliani sul carcere, Francis Lieber – trascendeva di gran lunga lo stretto dominio del carcerario¹⁶.

Resta, comunque, da mettere a fuoco un elemento centrale: la funzione specifica assegnata alla solitudine, messa in atto ad Auburn nelle forme dell'isolamento notturno e – soprattutto – della consegna al silenzio durante il lavoro diurno in comune. A questa domanda – sempre appoggiandosi agli studi tocquevilliani su Auburn – è possibile rispondere su due livelli.

Il primo evoca il potere della comunicazione mutuale tra pari: strumento di *empowerment* socio-politico quando stabilizzata in una pratica deliberativa di lungo periodo; e, correlativamente, fattore di deperimento psichico se sottratta all'esperienza individuale. È una riflessione maturata in Tocqueville nel corso dell'esperienza carceraria, e destinata ad assumere nei suoi lavori successivi (le due *Démocratie en Amérique* e *l'Ancien régime et la révolution*) un'importanza centrale. Questa, in sintesi, la sua tesi: abitudini di deliberazione collettiva quotidiana su scala ridotta (quali, ad esempio, quelle che gli statunitensi contraggono nella partecipazione alla vita politica delle *township*, organizzate secondo principi di democrazia diretta) permettono ai cittadini di maturare al contempo il gusto e la capacità di agire liberamente, rafforzandone la propensione a interessarsi attivamente alla cosa pubblica; mentre all'estremo opposto (come nelle carceri nordamericane, o – a livello storico – nei comuni rurali francesi di età moderna sottoposti al controllo degli intendenti della Corona) l'essere deprivati della possibilità di comunicare con gli altri conduce a una perdita progressiva di autonomia, e attiva invece la tendenza abdicativa a confinarsi nel proprio privato, conformandosi passivamente ai comandi – non importa quanto assurdi o dannosi – dell'autorità¹⁷.

¹⁵ L'idea di trasformare le tendenze dei soggetti giocando sui meccanismi della volontà – e non contro di esse – va peraltro individuato come un tassello (pur originale) di quel multiforme filone teorico definibile per comodità «utilitarismo penale». Il momento inaugurale di quest'ultimo è comunemente identificato nella traduzione in termini politico-sociali della gnoseologia sensista settecentesca operata da Hëlvetius nel suo *De L'Esprit* (1758). Hëlvetius affidava infatti al legislatore il compito di condizionare le sensazioni fisiche dei cittadini in modo tale da alterare le loro aspettative (in termini di piacere e dolore attesi come conseguenza delle proprie azioni) sino a che i loro desideri individuali arrivassero a coincidere perfettamente con l'interesse generale della società. Tale visione torna in forma compiuta nella filosofia politica di Jeremy Bentham (il quale teorizzava il ricorso governativo a un triplice farmaco – pene comminate pubblicamente, panottico, e desiderio di stima sociale – al fine di rafforzare l'*habit of obedience* dei cittadini) e trova la sua forma più icastica nell'Émile di Jean-Jacques Rousseau, dove si legge ad esempio: «Fate in modo che [il vostro allievo] creda sempre di essere il padrone e in realtà siatelo sempre voi. Non vi è assoggettamento più perfetto di quello che conserva l'apparenza della libertà. Si avvince, così, la volontà stessa [...] Certo, deve fare solo quello che vuole, ma deve volere solo quello che voi volete che faccia» (Rousseau 1762 A: 173). Su questi temi, su cui è ovviamente qui impossibile soffermarsi oltre, cfr. l'illuminante (benché dedicato specificamente a Bentham) Rudan (2016); cfr. inoltre Paltrinieri (2013).

¹⁶ Traduttore in inglese del *Système*, Lieber commenta così in una nota le pagine di Tocqueville e Beaumont su Sing Sing: «La questione, posta così spesso, sul perché la storia mostri così tanti casi di intere nazioni che permettono a se stesse di venire tirannizzate da un pugno di uomini, ai quali sacrificano i loro più chiari interessi [*allowing themselves to be tyrannized over by a few, to whom they sacrifice their dearest interests*], e che servono con sofferenza quotidiana, non potrebbe trovare una risposta più chiara» (Lieber 1833: 26).

¹⁷ Sul tema, su cui non è qui possibile soffermarsi oltre, mi permetto di rimandare a Gallino e Manto (2015).

Ma, al contempo, la solitudine delle prigioni auburniane ha un secondo rilievo teorico, più specificamente euristico. Sembra interessare, cioè, una relazione diretta non soltanto con le derive «distopiche» di una società non-politica, come emerso al livello precedente, bensì – più in dettaglio – con alcuni specifici tratti della società democratica *statunitense*. Sotto questo aspetto è particolarmente prezioso uno studio oggi sostanzialmente dimenticato, ma tra i più acuti – oltre che il primo in ordine cronologico – a occuparsi criticamente degli scritti toquevilliani sul carcere: *The prison, Tocqueville's model for despotism* di Roger Boesche del 1980. Alle intuizioni di Boesche sarà dunque dedicata l'ultima parte di questo articolo.

IL CONSUMO COME PRIGIONE: ROGER BOESCHE

L'articolo sulle prigioni è l'esordio da toquevillista di Boesche, autore pochi anni dopo di *The strange liberalism of Alexis de Tocqueville* e considerato da allora tra i più autorevoli studiosi statunitensi del pensiero di Tocqueville della fine del XX secolo. Trentaduenne, Boesche era già allora insegnante nel college dove sarebbe rimasto per tutta la vita, l'Occidental di Los Angeles, tradizionalmente *liberal* e, in quegli anni, fortemente influenzato dai movimenti postcoloniali. Tra gli studenti, nei semestri tra il '79 e l'81, il neodiplomato Barack Obama.

Il riferimento a Obama non è qui soltanto aneddótico. Nonostante la breve permanenza all'Occidental (si sarebbe spostato alla Columbia nel 1981) Obama riconoscerà infatti nei corsi di Boesche uno dei momenti più significativi della propria formazione. La figura intellettuale di Boesche è così finita, durante la presidenza Obama, sotto il microscopio della Alt-right, che ha lanciato un'accusa precisa: l'interesse per Tocqueville non avrebbe che mascherato, in Boesche, un orientamento schiettamente marxista. Come è stato scritto:

Maraniss [biografo di Obama] omette di inserire Marx nella lista [degli autori di riferimento di Boesche], cancellato senza dubbio perché sappiamo che Boesche era il «professore preferito» da Obama. Sappiamo anche che il filosofo politico preferito da Boesche era Marx [...]. È in virtù dell'influenza del Marx di Boesche, e non del Tocqueville di Boesche, che Obama sembra aver deciso di diventare un *community organizer* (Johnson 2012).

Tutto questo è assai rilevante proprio in riferimento all'articolo in questione. Pubblicato negli anni della permanenza di Obama all'Occidental, *The prison* utilizza infatti gli scritti penitenziari toquevilliani – sino ad allora mai vagliati dalla critica – al fine di muovere una critica di stampo baudriallardiano alla *société de consommation* in declinazione statunitense. Punto di partenza di Boesche è il collocamento di tali scritti al cuore dell'interrogativo teorico toquevilliano:

Questo angolo del pensiero di Tocqueville, per modesto e anacronistico che possa sembrare, illumina una delle idee centrali della sua vasta teoria politica. Pensateci: la paura principale che colora gli scritti di Tocqueville, dalla *Démocratie* all'*Ancien Régime* e dalle prime lettere fino agli ultimi appunti, è la paura che la democrazia moderna racchiuda in sé una tendenza verso un tipo di dispotismo qualitativamente e storicamente nuovo. «Le antiche parole dispotismo e tirannia sono assai inappropriate», afferma: non se ne riesce a trovare un «prototipo». Eppure, mentre Tocqueville rigetta tutti i prototipi storici, sembra piuttosto verosimile che abbia scoperto un'altra sorta di prototipo osservando il sistema penitenziario degli Stati Uniti (Boesche 1980)¹⁸.

Introdotta la tesi centrale, Boesche passa ad analizzare la disciplina carceraria descritta (e quindi *sia* scoperta *sia* teorizzata) da Tocqueville. Questa, nella sua lettura, poggia su due elementi fondamentali. L'isolamento dei prigionieri: una caratteristica, nota Boesche, che accomuna la teoria toquevilliana del dominio a quelle di Aristotele,

¹⁸ Sul rigetto da parte di Tocqueville degli esempi storici cfr. il paragrafo d'apertura «Una tentazione: libri in fiamme» di Colangelo (2008). Tocqueville stesso scriverà del resto nei *Souvenirs*: «Ho sempre notato che spesso, in politica, si fallisce per aver avuto troppa memoria. [...] Tanto è vero che se l'umanità è sempre la stessa, tanto le disposizioni dei popoli quanto gli accidenti della storia cambiano continuamente. Un'epoca non si adatta mai ad un'altra, e i quadri antichi che si vogliono far entrare in cornici nuove fanno sempre un cattivo effetto» (Tocqueville 1964: 59).

Tacito, Jean Bodin e Montesquieu¹⁹. E la loro radicale eguaglianza: cibo, vestiti, attività e celle sono infatti identiche per ogni detenuto, senza che alcun elemento intervenga a distinguerli.

Su quest'ultimo punto Boesche apporta però una precisazione. «Nonostante la sua reputazione dica il contrario» (Boesche 1980: 553), Tocqueville non considera negativamente l'eguaglianza di per sé: foriera di dispotismi è solo la combinazione tra i due fenomeni (eguaglianza ed isolamento), fattuale in prigione, e il cui rischio vede profilarsi anche nelle moderne società democratiche. Il venir meno delle gerarchie stabili – arbitrarie, ma rassicuranti nel loro attribuire ad ognuno un'identità sociale definita – è in effetti gestibile sul piano soggettivo soltanto a patto che venga garantito (e anzi rafforzato) il potere proprio di ciascun individuo, da solo e in alleanza variabile con gli altri, di incidere e progettarsi nel mondo. Ma tale requisito – scientemente sottratto in prigione al fine di indurre nei prigionieri un comportamento sottomissivo – è spazzato via, nel mondo libero, dalla tempesta dell'individualismo di matrice liberale. Questo proclama l'onnipotenza del singolo, lasciandolo però – nel concreto – solo e impotente di fronte al mondo. Senza «libertà per» – prendendo a prestito la riflessione di Erich Fromm – la pura «libertà da» genera terrore, scatenando negli individui una disperata «fuga dalla libertà» (Fromm 1941).

Il combinato di eguaglianza, indipendenza e isolamento innesca insomma secondo Boesche una spirale di terrore. Per sfuggirvi, il soggetto attraversa una trasfigurazione completa, culminante nell'adesione ai valori condivisi dalla società di riferimento – a partire dalle credenze religiose. Il percorso ha però poco in comune con la conversione kierkegaardiana (pur anch'essa reattiva rispetto all'angoscia di fronte all'indeterminatezza). La prigione deve «trasformare – letteralmente, *ri-formare* – le idee, le abitudini [*habits*] e persino gli istinti del prigioniero» (Boesche 1980: 555, corsivo di B.), e per ottenere questo risultato un momentaneo terrore non basta: è invece necessario che il detenuto introietti per sempre un completo, schiacciante, definitivo senso di impotenza. Solo un simile sentimento è in grado di agire performativamente sull'*habitus* del detenuto, rendendo quest'ultimo obbediente, remissivo e disponibile ad accogliere (attraverso una sorta di *brain washing*) ogni nozione gli provenga da istitutori e cappellani, portatori nella sua cella del «senso comune». Anche qui, gli esperimenti sulla «learned helplessness» non sembrano affatto lontani:

Così concepita, la prigione – cui Tocqueville riconosce l'attribuzione di «dispotismo il più completo» – era uno strumento potente, che innanzitutto riduceva il detenuto in uno stato di ansia e rimorso, poi gli inculcava le abitudini di lavoro, e infine lo rendeva ricettivo all'opinione sociale dominante in termini di religione e moralità. Se ora ci spostiamo alla discussione di Tocqueville sul nuovo dispotismo, vediamo che afferma – del tutto parallelamente – che è la disperata sensazione di isolamento e impotenza [*powerlessness*] a rendere gli uomini facilmente manipolabili, e addirittura bramosi di condividere l'opinione pubblica dominante (Boesche 1980: 557).

Limitatamente alla sequenza isolamento-uguaglianza-terrore-adesione, la ricostruzione di Boesche è senza dubbio convincente. Ma tra la prigione e il «dispotismo democratico» corre anche una differenza evidente, che sembra far vacillare il parallelismo proposto nel testo. Nelle carceri, infatti, tanto l'isolamento quanto l'eguaglianza vengono volutamente esasperate dall'apparato disciplinare, sino a divenire intollerabili: un livello di violenza istituzionale impensabile persino sotto una monarchia assoluta, e a maggior ragione lontanissimo dal «dispotismo mite» tocquevilliano (fondato – com'è noto – su paternalismo, benessere materiale e spontanea rinuncia dei cittadini alla dimensione politica della propria vita). Boesche stesso sintetizza così il problema:

¹⁹ Ivi, p. 552. Il riferimento a Tacito riguarda il resoconto delle stragi di Tiberio, durante le quali «soldati sguinzagliati in giro spiavano ogni segno di dolore e seguivano i corpi putrefatti mentre venivano trascinati nel Tevere [...]. La violenza e il terrore avevano spezzato ogni vincolo di umanità, e quanto più la ferocia si accaniva, tanto più era cacciata in bando la compassione» (Tacito 120: 521). Il richiamo a Montesquieu evoca il capitolo sull'«Educazione sotto i governi dispotici»: «Negli Stati Dispoticci, ogni casa è un impero separato. L'educazione, che consiste soprattutto nel vivere con gli altri, vi è dunque assai limitata» (Montesquieu 1748: 40). Per ciò che attiene a Bodin, il riferimento è al capitolo VII del libro terzo dei Sei libri sulla Repubblica, dove ad esempio si legge: «I collegi, i corpi e le comunità [...] il tiranno si sforza di abolirli del tutto, sapendo bene che l'unione e l'amicizia dei sudditi tra loro è la sua inevitabile rovina» (J. Bodin, 1576: 347). Il riferimento ad Aristotele infine evoca il capitolo 10 del quinto libro della *Politica*, dedicato ai mezzi con cui le tirannidi si conservano (tra i quali «allontanare il popolo dalle città per disperderlo tra le campagne») e sulle cause (interne e esterne) della loro caduta.

Questo confinamento nel privato sorge non dalla forza o dalla paura – come nelle prigioni, e come negli antichi dispotismi descritti da Aristotele e dagli altri autori – ma invece i cittadini divengono volontariamente sudditi e si arrendono al potere pubblico, tutto a causa del fatto che il nuovo dispotismo usa i comfort del mondo moderno per attrarre gli uomini e addolcire la loro servitù (Boesche 1980: 559).

Non si tratta qui solo del classico «patto iniquo» (Magrin 2013) platonico (libertà in cambio di beni materiali): l'attacco di Boesche è mirato, e ambisce a una critica durkheimiana di ciò che egli stesso definisce «l'etica del consumo». In corrispondenza con la caduta delle gerarchie, spiega, l'azione combinata di capitalismo e liberalismo ha scagliato ogni individuo nel mondo come essere isolato e impotente, derubandolo dell'unico antidoto di cui disponesse: l'azione collettiva associata. L'esito del furto è una catastrofe psicologica. «Isolati, sopraffatti da un senso di ansia e di inutilità», i cittadini si ritrovano in una condizione «assai prossima all'anomia di Durkheim» (Boesche 1980: 557): ovvero una radicale dissonanza cognitiva tra aspettative (di onnipotenza individuale) e realtà. Nella loro anima si crea un «vuoto politico», ed essi tentano di colmarlo attraverso l'unico mezzo fornito dalla società del *despotisme doux*: il consumo di merci.

Fiancheggiato dalla produzione capitalista di beni – con la quale tende a confondersi – il nuovo dispotismo colma dunque attraverso i beni di consumo l'angoscia che esso stesso ha contribuito a creare. Proprio nel colmarla tende i fili («dolci») che avvulpano gli angosciati per sempre. Boesche descrive una spirale in cui si alternano angoscia, consumo e assoggettamento, un fenomeno che – non a caso – era stato al centro, un decennio prima, di alcune delle critiche più radicali portate dal Sessantotto europeo. Come è stato riassunto:

Consumismo non significa solamente possesso di merci, ma il moto perpetuo di acquisto e possesso. Questa impossibilità a raggiungere un'intima soddisfazione si riverbera in continua corsa verso nuovi beni: non c'è solamente il terrore di essere esclusi, di non potersi più permettere un altro giro di giostra, ma anche l'angoscia di chi è bloccato in questo carosello in perenne movimento. Non a caso, agli albori di questo modello di capitalismo, quando ancora non era ovvio e suscitava quindi reazioni e riflessioni, in Germania ci fu la più coerente, cosciente – e tragica – opposizione al nuovo che avanzava: il 2 aprile 1968 vennero collocate delle bombe in due centri commerciali di Francoforte. Fritz Teufel, uno dei leader del movimento studentesco, parafasò Brecht: «appiccare il fuoco a un centro commerciale è sempre meglio che possederne uno». Era il tentativo di obbligare gli individui a disertare quella giostra d'ansia, costringerli a non giocare (Alagna 2014).

Dieci anni e un oceano separano il sessantotto tedesco da saggio di Boesche. Ma le due critiche sono analoghe nel porre il focus sul circolo assoggettante tra solitudine, angoscia, consumo. Come ammette lo stesso Boesche:

[...] se menziono l'esasperazione di Tocqueville, è perché questa illumina la sua teoria del dispotismo. La sua descrizione delle tendenze al dispotismo è, in fondo, una potentissima critica non-marxista a ciò a cui oggi ci riferiamo con il termine di «società borghese». La sua preoccupazione per l'isolamento e l'impotenza individuale, il suo timore che gli uomini in una società atomizzata siano malleabili, la sua paura che uomini derubati di ogni esistenza pubblica si rivolgano semplicemente al consumo meschino di beni e piaceri privati [...] tutte queste preoccupazioni costituiscono il fondamento della sua teoria del dispotismo, ed esprimono una critica forte alla società della classe media (Boesche 1980: 559).

CONCLUSIONI

La riflessione critica di Boesche ha qui consentito di evidenziare la doppia rilevanza dell'endiadi solitudine-dominio. In quanto tecnica – come nel caso del *solitary confinement* – la soppressione delle comunicazioni mutuali rappresenta una forma sofisticata di presa di potere sull'individuo, del quale mira ad abbattere la fiducia in se stesso stimolandone al contempo un'adesione acritica – e spesso autosabotante – alle direttive (di comportamento e valoriali) provenienti dall'autorità. Ma al contempo, l'efficacia stessa di tale tecnica riposa su un dato sociale più generale, dalle implicazioni cruciali: l'indipendenza individuale è difficilmente tollerabile se non è supportata dalla percezione di possedere almeno una quota di incidenza reale sulla propria biografia. E tale percezione si matura soprattutto attraverso quel tipo specifico di esperienza – ideologicamente svalutata e normativamente ostacolata in molte società del capitalismo avanzato – che è la libera azione collettiva associata.

Cooperazione sul lavoro (non a caso uno dei fronti caldi del dibattito su management e psicopatologia: cfr. Dejours 2013), autogoverno, associazionismo – ma anche tifo, militanza, *amicizia* – sono insomma contesti di *empowerment*, spesso conflittuali eppure imprescindibili nello strutturarsi di ciascuno come persona: esserne privati equivale a vedere messa a rischio la propria «*autonomia*», intesa come la capacità di sopportare il proprio «essere-uno» senza precipitarsi nella disperazione o nel gregarismo. Fenomeni profondamente intimi, la solitudine e il suo contrario sono carichi al tempo stesso di una decisiva valenza politica, in un intreccio ben riassunto dalla scritta che, nei giorni dell'*acampada* parigina di Nuit debout, accoglieva chi arrivava a Place de la République: «*maintenant que nous sommes ensemble, ça va mieux*» («ora che siamo insieme, va meglio»).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alagna M. (2014), *A pancia piena. Capitalismo e sazietà*, in E. Donaggio (a cura di), *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi*, Milano: Mimesis, 94-106.
- Avramenko R., Gingerich R. (2014), *Democratic Dystopia: Tocqueville and the American Penitentiary System*, in «*Polity*», 46, 1.
- Baudrillard J. (1974), *La société de consommation: ses mythes, ses structures*, Paris: Denoël.
- Beaumont G. de (1972), *Lettres d'Amérique 1831-1832*, Paris: PUF.
- Benoît J.-L. (2004), *Tocqueville moraliste*, Paris: Honoré Champion.
- Bergamaschi M. (2019), *Dopo l'utopia. Ipotesi sul cyborg neoliberista a partire dalla serie TV Black Mirror*, in «*Philosophy Kitchen*», 10.
- Bodin J. (1576), *Six livres de la République*, ed. consultata Lyon: Iean de Turn, 1579.
- Boesche R. (1980), *The Prison: Tocqueville's Model For Despotism*, in «*The Western Political Quarterly*», 33, 4.
- Burr L.S. (1833), *A voice from Sing Sing, Giving a General Description of the State Prison, and a Synopsis of the Horrid Treatment of the Convicts in that Prison*, Albany.
- Christianson S. (1998), *With Liberty for Some. 500 Years of Imprisonment in America*, York: Northeastern University Press.
- Colangelo C. (2008), *Uguaglianza immaginaria. Tocqueville, la specie, la democrazia*, Reggio Calabria: La città del sole.
- Cooper R.A. (1981), *Jeremy Bentham, Elizabeth Fry, and English Prison Reform*, in «*Journal of the History of Ideas*», 42, 4.
- Cunningham F. (1820), *Notes recueillies en visitant les prisons de la Suisse et remarques sur les moyens de les améliorer, avec quelques détails sur les prisons de Chambéry et de Turin*, Geneve et Paris: J.J. Paschoud.
- Dejours C. 2013, *Travail vivant*, Paris: Payot&Rivages.
- Dickens C. (1842), *American Notes*, London, Chapman & Hall; trad. it. *America*, Roma: Editori Riuniti, 1982.
- Ferkaluk E.K. (2018), *Tocqueville's Moderate Penal Reform*, London: Palgrave.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard.
- Foucault M. (1976), *Histoire de la sexualité, 1: la volonté de savoir*, Paris: Gallimard ; trad. it. *Storia della sessualità 1. La volontà di sapere*, Milano: Feltrinelli, 1978.
- Foucault M. (2004), *Sécurité, territoire, population*, Paris: Seuil.
- Fromm E. (1941), *Escape from Freedom*, New York: Farrar & Rinehart.
- Gallino F., Manto F. (2015), *Tecniche di democrazia naturale. Pedagogia e politica in Rousseau e Tocqueville*, in «*Teoria politica*», V.
- Johnson C.C. (2012), *Who Were Barack Obama's Marxist Professors?*, in «*PJMedia*» (consultato online il 10 ottobre 2016 su www.pjmedia.com).
- Lieber F. (1833), *Note del curatore*, in Beaumont G. de, Tocqueville A. de, *On The Penitentiary System in the United States and Its Application in France, Translated from the French, With an Introduction, Notes and Additions by Francis Lieber*, Philadelphia: Carey, Lea and Blanchard.
- Livingston E. (1827), *Introductory report to the Code of prison discipline: explanatory of the principles on which the*

- code is founded, being part of the system of penal law, prepared for the state of Louisiana*, London: John Miller.
- Lucas C. (1830), *Du Système Pénitentiaire en France et aux Etats-Unis*, Paris: Timothée Dehay, 3 vol.
- Magrin G. (2013), *Il patto iniquo. Vizi privati, pubbliche virtù*, Parma: Diabasis.
- Montesquieu (1748), *De l'Esprit de Lois*, ed. consultata Paris: Garnier Frères, 1973.
- Okun P. (2002), *Crime and the Nation. Prison Reform and Popular Fiction in Philadelphia, 1786-1800*, New York and London: Routledge.
- Paltrinieri L. (2013), *Éduquer et gouverner: les conditions de possibilité de l'éducation politique*, in Drouin-Hans A.-M., Fabre M., Kambouchner D., Vergnioux A. (a cura di), *L'Émile de Rousseau : regards d'aujourd'hui*, Paris: Hermann Editeurs.
- Perrot M. (1980, a cura di), *L'impossible prison*, Paris: Seuil.
- Perrot M. (1984), *Tocqueville méconnu*, in Tocqueville A. de, OC, IV, v. 1, Paris: Gallimard.
- Petit J.-G. (1990), *Ces Peines obscures: la prison pénale en France (1780-1875)*, Paris : Fayard.
- Re L. (2002), *Introduzione*, in Tocqueville A. de, *Scritti penitenziari*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, IX-LVII.
- Re L. (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Roma-Bari: Laterza.
- Rousseau J.J. (1762 A), *Émile ou de l'éducation*, in Id., *Collection complète des œuvres*, Geneve, 1780-1789, 4 (édition en ligne: www.rousseauonline.ch, consultato il 17/01/2017).
- Rousseau J.J. (1762 B), *Émile ou de l'éducation*, in Id., *Collection complète des œuvres*, Geneve, 1780-1789, 5 (édition en ligne: www.rousseauonline.ch, consultato il 17/01/2017).
- Rudan P. (2016), *Society as a Code: Bentham and the Fabric of Order*, in «History of European Ideas», 42, 1.
- Seligman M.E.P. (1972), *Learned Helplessness*, in «Annual Review of Medicine», 23, 1.
- Schorb J. (2016), *Reading Prisoners. Literature, literacy and the Transformation of the American Punishment, 1700-1845*, New Brunswick: Rutgers University Press.
- Steadman P. (2007), *The contradictions of Jeremy Bentham's Panopticon Penitentiary*, in «Journal of Bentham Studies», 9.
- Tacito (120), *Annales*, ed. consultata Torino: UTET, 1969.
- Tocqueville A. de (1964), *Œuvres complètes, tome XII, Souvenirs*, Paris: Gallimard.
- Tocqueville A. de (1984), *Œuvres complètes, tome IV, 1, Écrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger*, Paris: Gallimard.
- Van Zyl Smit D., Dunkel F. (1999, a cura di), *Prison labour: salvation or slavery? International perspectives*, Dartmouth: Ashgate.
- Wolin S.S. (2003), *Tocqueville Between Two Worlds. The Making of a Political and Theoretical Life*, Princeton: Princeton University Press.
- Aa. Vv. (1828), *Report of the Commissioners of the Penal Code*, S. C. Stambaugh Harrisburg.